

CXIX.

1<sup>a</sup> TORNATA DI VENERDÌ 10 DICEMBRE 1920

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RODINO'.

## INDICE.

	<i>Pag.</i>
Inversione dell'ordine del giorno . . . . .	6505
SQUITTI . . . . .	6505
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
Costituzione in comune della frazione di Motta	
Felicastro . . . . .	6505
SQUITTI . . . . .	6505
AMICI, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	6506
Posizione giuridica degli impiegati esattoriali . . . . .	6506
MESCHIARI . . . . .	6506
DELLO SBARBA, <i>sottosegretario di Stato</i> . . . . .	6506
<b>Mozione (Seguito della discussione):</b>	
Sul rapporto tra capitale e lavoro in agricoltura:	
MAURY . . . . .	6507
CAPPELLOTTO . . . . .	6511

## Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. Si procederà dunque innanzitutto allo svolgimento della proposta di legge dell'onorevole Squitti per la costituzione in comune della frazione di Motta Felicastro.

Se ne dia lettura..

CASCINO, *segretario, legge: (V. tornata del 6 dicembre 1920).*

PRESIDENTE. L'onorevole Squitti ha facoltà di svolgerla.

SQUITTI. Onorevoli colleghi, in generale le proposte di autonomie comunali si presentano quando le borgate, sviluppandosi, tendono naturalmente alla loro emancipazione.

Qui il caso è diverso, non si tratta di una borgata, che tenta di conquistare un vantaggio; ma di una borgata, che rivendica un suo diritto.

Infatti Motta Felicastro non è un paesello sperduto di poche anime, ma è un'antica illustre cittadina, la quale ripete le sue origini dal basso impero romano, e nel suo stemma porta scritto « Soli Deo Senatui Populoque Romano subiecti ».

Nova trent'anni or sono essa ha perduto la sua autonomia per una causa gloriosa, e cioè per i suoi sentimenti patriottici.

Francesco I di Borbone la punì, trasferendo il capoluogo del comune in una sua nascente borgata. Motta Felicastro fu vinta, ma non doma, e fin da quel momento tentò le sue rivendicazioni; ma le sue condizioni finanziarie, fino ad un certo tempo, non permisero di attuarle.

Ora con nuovo slancio i mottesesi, che si trovano in Argentina e negli altri Stati dell'America del Sud e del Nord, son pronti a fornire i mezzi, con cui il nuovo comune potrà sostentarsi.

La seduta comincia alle 10.

CASCINO, *segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

## Inversione dell'ordine del giorno.

SQUITTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SQUITTI. Chiedo l'inversione dell'ordine del giorno; propongo, cioè, che si proceda subito allo svolgimento della mia proposta di legge e di quella degli onorevoli Curti e Meschiari.

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta dell'onorevole Squitti per la inversione dell'ordine del giorno; perchè, cioè, si proceda prima di tutto allo svolgimento di due proposte di legge.

(È approvata).

LEGISLATURA XXV - 1<sup>a</sup> SESSIONE - DISCUSSIONI - 1<sup>a</sup> TORNATA DEL 10 DICEMBRE 1920

Ecco perchè ho proposto la legge per la costituzione in comune autonomo della borgata di Motta Felicastro. Prego la Camera di voler prendere la mia proposta in considerazione per ridare a questa nobile e illustre cittadina quell'autonomia, che forma il suo patrimonio storico. (*Approvazioni*).

AMICI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

AMICI, *sottosegretario di Stato per le poste e i telegrafi*. Colle consuete riserve, il Governo non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Squitti.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione della proposta di legge dell'onorevole Squitti.

(È presa in considerazione).

Passiamo allo svolgimento di una proposta di legge dei deputati Curti e Meschiari per regolare la posizione giuridica degli impiegati esattoriali.

Se ne dia lettura.

CASCINO, *segretario, legge: (V. tornata del 3 dicembre 1920)*.

PRESIDENTE. L'onorevole Meschiari ha facoltà di svolgerla.

MESCHIARI. La proposta di legge che con l'onorevole Curti o con altri molti colleghi ho presentata alla Camera tende a colmare una lacuna della nostra legislazione sociale, disciplinando e garantendo, dal punto di vista giuridico, la funzione degli impiegati esattoriali. Se è vero che i lavoratori e i prestatori di opera delle diverse categorie, assistiti dalle loro federazioni nazionali, sono riusciti ad ottenere notevoli miglioramenti economici e provvidenze legislative, che li garantiscono anche per la più tarda vecchiaia e per gli infortuni che possono colpirli volta a volta durante l'esercizio dei loro faticosi mestieri, non si capisce perchè si debba dimenticare o non ascoltare la classe benemerita degli esattoriali, che concorre senza dubbio al buon funzionamento dell'azienda statale.

La proposta di legge tende anche a dare maggiore stabilità alle funzioni di carattere pubblico, che i messi e gli impiegati esattoriali compiono giornalmente.

Altro intendimento dei presentatori della proposta di legge è quello di sottrarre alle possibili angherie e alle possibili speculazioni degli appaltatori privati gli impiegati e i messi esattoriali.

Non dico a caso possibili angherie e sfruttamento.

Il ministro delle finanze, se fosse presente, potrebbe darmi atto di questa dolorosa verità.

Ora è un anno fu dato a beneficio degli esattori un aumento notevolissimo di aggio, che sali alla cifra, mi pare, di circa 4 milioni, e i principali istituti interessati, primo fra tutti la Banca d'Italia, si fecero un dovere di assorbire quasi la totalità della somma erogata allo scopo precipuo di mettere gli esattoriali alla stregua di altri prestatori di opera del nostro Paese, disconoscendo con questo atto di arbitrio quello che era il fine alto del Governo. D'altronde, se è vero che gli impiegati e i messi esattoriali possono considerarsi sotto un certo riguardo impiegati privati, è altrettanto vero che le funzioni che essi adempiono hanno carattere squisitamente pubblico; essi sono qualche cosa di mezzo tra gli impiegati privati e gli ufficiali giudiziari. Hanno degli ufficiali giudiziari tutti gli oneri e la responsabilità della carica, quando si tratta di render conto specifico della loro funzione, soprattutto in caso di malversazioni, perchè allora la legge speciale che li contempla li considera come pubblici ufficiali, ma si disconosce la qualità di pubblici funzionari quando si tratta di garantire agli impiegati e ai messi esattoriali quel minimo necessario alla vita che i tempi moderni richiedono.

Nutro pertanto ferma fiducia che la Camera vorrà prendere in benevola considerazione la proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare, anche a nome dell'onorevole Curti e di altri colleghi, che hanno firmato la proposta di legge, soprattutto perchè è evidente che una disciplina organica delle funzioni e dei diritti dei messi e impiegati esattoriali gioverà assai al buon andamento dell'azienda statale.

DELLO SBARBA, *sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLO SBARBA, *sottosegretario di Stato per la giustizia e gli affari di culto*. Il Governo, con le solite riserve, non si oppone alla presa in considerazione della proposta di legge degli onorevoli Curti e Meschiari.

PRESIDENTE. Metto a partito la presa in considerazione della proposta di legge degli onorevoli Curti e Meschiari.

(È presa in considerazione).

#### Seguito della discussione della mozione sulla questione agraria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della mozione dell'onorevole Martini e di altri deputati sui nuovi rapporti tra capitale e lavoro nell'economia agraria.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Maury.

MAURY. La Camera permetta che, più che un discorso, io faccia una conversazione amichevole, chè la questione, più che una parola veemente, impone un commento sereno. La mozione, che discutiamo, è stata presentata nei giorni, in cui la situazione agraria in Italia si prospettava così: scioperi e conflitti agrari nel Veneto, scioperi e conflitti agrari nel Cremonese, nell'Emilia, nella Toscana: invasioni ed occupazioni di terre nel Lazio, nelle Puglie, in Calabria, in Sicilia. Essa ricorda una situazione indubbiamente grave, ma, come è detto in essa, non determinata da movimenti superficiali.

Movimenti superficiali, no. Ma nemmeno movimenti che debbano impaurire. Preoccupazioni gravi possono destare solo i movimenti creati dalla miseria nera, dalla reazione ingiusta, dalla compressione, dalla oppressione. I movimenti non sono però superficiali, perchè rappresentano la nuova psicologia dell'ora presente, rappresentano la fervente tenace resistenza, per quanto incomposta, dell'animo dei contadini per la difesa delle proprie spesso giuste conquiste.

Costituiscono la reazione, in tempi prosperi per la terra, di coloro i quali, nel passato, in tempi meno prosperi, han veduto forse non adeguatamente ripartiti i suoi prodotti o la ricchezza che creava. Essi domandano, oggi, la loro parte di sole.

Vecchi rancori, vecchie ingiustizie, la gelosia innata nell'uomo, il mancato freno dell'educazione civile contro le passioni, che imperversano nelle classi elevate come nelle classi umili, hanno destato quei movimenti, preoccupanti pel loro aspetto esteriore.

Inoltre i partiti nuovi, surti nella nostra vita pubblica (reco qui un giudizio personale, perchè nella mia tradizione politica, la libertà individuale intera e completa di giudicare uomini e cose è stata e certo sarà sempre consentita) i partiti giovani apparsi nella vita pubblica, hanno trovato questa condizione psicologica degli animi, e se ne avvalgono pel loro successo, perchè la politica non guarda ai mezzi, mira al successo.

Se ne avvalgono, ma non vorrei, egregi colleghi, che su questo terreno, così fertilizzato nel sole delle passioni, la semente del bel garofano vermiglio, o quella del candido giglio bianco, non dovesse produrre soltanto bei fiori, non vorrei che a fianco ai fiori si scavassero delle tombe.

Fo appello appunto al cuore, al sentimento di responsabilità, di coloro che nella nostra vita pubblica affrontano i problemi dell'ora con ardore, di segnare un limite alla loro azione, il

limite creato anzitutto dal rispetto della vita umana. Si difenda il diritto, ma si impediscano conflitti gravi che creano fatti di grande amarezza.

BACCI FELICE. Finora i morti sono tutti contadini, però.

MAURY. Me ne duole. Non ho parlato di morti di una parte, non ho parlato di morti di un'altra. Dovunque è una tomba, mi creda l'egregio collega, io depongo un fiore, non metto una parola nè di astio, nè di reazione, come forse la sua interruzione lascierebbe intendere, mentre ciò non risponde ai sentimenti miei e non può rispondere ai sentimenti suoi.

Dice la mozione: ha profonde radici nella rinnovata coscienza dei lavoratori. Sì, ha profonde radici nella coscienza dei lavoratori, i quali sentono di avere compiuto un grande dovere verso la loro patria che è la nostra; sentono di essere stati giustamente onorati, incoraggiati durante i lunghi anni della guerra. Furono anni dolorosamente tristi, ma che a loro dettero una coscienza nuova. Ripeto da questi banchi, quello che dissi durante la guerra parlando del *cafone* delle mie provincie che fu soldato valoroso. Riconosco dovuto alla propaganda del partito socialista, se il *cafone* dei miei paesi, anticamente umile e non raramente falso, si era formata una fiera coscienza di cittadino, dalla schiena diritta. Infatti fece il dovere suo mirabilmente nel difendere la patria. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Credo che questa dichiarazione onesta non possa e non debba dispiacere.

CHIOZZI. È una sua impressione: discutiamola.

MAURY. È una verità, e dovrete esserne lieti voi per primi.

CHIOZZI. Se crede che abbia portato questo solamente, no certo.

MAURY. La legge morale, onorevoli colleghi, impone però nell'esame di questa questione quello dei diritti e dei doveri. Abbiamo affermato ed affermiamo che è obbligo del detentore della terra di compiere alacremente la sua opera di produzione, di dare alla collettività quello che la collettività ha il diritto di avere: i prodotti alimentari, la garanzia della vita. La stessa legge morale impone anche al partecipante lavoratore della terra un limite nella sua azione, sia pure di ribellione giustificata; ed il limite è nel pericolo della perdita dei beni, egli contribuisce, nel nome e nell'interesse della collettività.

I colleghi del partito popolare invocano l'opera del Governo. È giusto. Ma va anzitutto invocata l'opera delle classi terriere; va rivolto ai grandi e medi possessori un monito serio.

Esse debbono ispirarsi per dovere e per proprio tornaconto a sani criteri di giustizia promuovendo la migliore distribuzione della ricchezza che la terra produce.

Al Governo non si può domandare che una cosa sola: che esso con la legislazione e con l'opera sua oculata comprima le passioni: quelle dell'alto se sorrette dall'egoismo e quello del basso se ispirate dalla violenza.

Al Governo si deve chiedere di fare una politica agraria, che sventuratamente non è stata mai fatta, come era richiesto, da tutti coloro che alla terra sono avvinti, in basso o in alto, dall'affetto e dall'interesse.

Noi dobbiamo, egregi colleghi, preoccuparci di tutte le forme del lavoro agricolo, non chiuderci nella stretta cerchia di alcune che appaiono, più che rispondenti all'interesse della produzione, a dottrine dei vari aggruppamenti politici.

Nella mozione si parla di abolizione del salariato. Che cosa è il salariato? È la transazione del valore dell'opera prestata nella produzione. Non possiamo assolutamente ritenere che si possa distruggere il salariato, a meno che non avessimo l'illusione che il frazionamento completo della terra possa servire a rendere prospera una regione agraria, e ricca una nazione agricola.

Dovremmo dimenticare gli insegnamenti che all'estero abbiamo dato un secolo fa con dottrina dei nostri sommi agronomi e ritenere che la permanenza all'estero della grande proprietà coltivatrice industriale, sia individuale, sia cooperativa, come è andata trasformandosi specie in Danimarca, non abbia più alcun valore nè sociale nè economico.

La piccola proprietà frazionata rappresenta, nel campo agricolo, quello che rappresenta nel campo dell'industria la bottega con l'artefice tecnicamente perfetto, che lavora artisticamente, che produce con ogni cura merce raffinata.

La grande proprietà corrisponde, invece, alla grande industria che lavora a serie, a grandi produzioni, che può rapidamente rinnovare i suoi sistemi e cambiare i prodotti.

La grande proprietà terriera, specie ora, ha la importante missione nelle nazioni agricole di assicurare il pane quotidiano ai propri concittadini. La grande proprietà terriera inglese, poté, in meno di due anni, trasformare molte delle sue praterie (*meadows*) in terre a frumento. Come avrebbe potuto l'Inghilterra agguingere alla coltivazione normale del frumento quei milioni di acri, forse un milione e mezzo di ettari di terreno, che ha consentito ad essa di produrre durante la guerra milioni e milioni di quintali di grano?

CAPPELLOTTO. È strano che ella faccia l'apologia della grande proprietà [quando sa bene che le grandi tenute *La Rochefaucald* di Cerignola, del valore di 17 milioni, furono dovute vendere per cinque milioni!

MAURY. Ella mi chiama, mio malgrado, in campo personalmente. Non posso esimersi dal rispondere.

La grande proprietà alla quale allude il collega Cappellotto, dal 1808 al 1848 serviva a nutrire 12 mila pecore, 600 vacche e 800 giumente e cavalli.

I suoi possessori successivi non ne ricavarono nel detto periodo più di 10 mila ducati in media (quarantaduemila lire) all'anno. Le rendite erano consumate in spese di amministrazione, per custodia del bestiame, difesa dei confini, Poca terra era coltivata.

Nel 1852 vi fu intrapresa, secondo le norme del capitalismo borghese, col fine di tornaconto, una trasformazione graduale. Questa trasformazione fu compiuta in 25 anni.

Sui 5 mila e più ettari del possesso cui allude il collega Cappellotto, sparirono gran parte delle 12 mila pecore, e delle mandre di giumente, vacche e bufali, sparì la steppa desolata.

Ma 3 mila e più ettari di terreno, prima sfruttati a coltura frumentaria, terre arabili di poco fondo, furono concessi a circa tremila famiglie di coloni, che ebbero sussidi per impiantare vigne, olivi, mandorle, frutta.

Furono costruite cantine ampie come cattedrali per confezionare i vini, frantoi, oleifici. Tecnici di valore assunsero la direzione delle varie industrie nuove.

Nel periodo dei prezzi remuneratori dei prodotti della terra che seguirono gli anni della guerra franco-prussiana, la rendita netta di quel possesso fu decuplicata e più, ma il beneficio sociale fu ancora maggiore, poichè i salari furono annualmente pagati a milioni e le umili classi prosperano, specie perchè le grandi proprietà di altri benemeriti; come quella del mio rimpianto collega Pavoncelli. Le terre dei Visacchi, dei Nannarone, dei Staffa e di tanti altri audaci pionieri del progresso agricolo furono altrettanto se non più migliorate.

È orgoglio della proprietà terriera della mia città nativa di avere destinato a coltura ricca almeno 40 mila ettari del suo vastissimo territorio.

Tutto quanto si è fatto nella Puglia e nella arida terra, è dovuto all'unione di due grandi fattori: all'intelligenza tecnica ed al capitale abbondante, alla disciplina nel lavoro delle nostre

masse lavoratrici, che la crisi del vino poi colpì, come colpì noi, seminando, per imprevidenza di Governo, il campo della nostra economia di morti e di feriti nella lotta del lavoro.

È mio augurio che le vicende presenti favorevoli alla economia agricola, diano a tutti, nella concordia benefica, prosperità per tutti.

Quanto poi alla cifra indicata di 17 milioni mi duole di dire all'egregio collega che chi, come me, ha due volte preso cura della denuncia di successione di quel possesso e ha doverosamente lottato con l'agente del fisco, può affermare che il valore di circa 8 milioni venne riconosciuto. Quel possesso valeva un secolo fa un milione, dopo che fu privo dei diritti feudali; fu stimato poco più di un milione e mezzo trent'anni dopo. Dopo un secolo, colpito da una crisi che nulla ha da vedere con l'agricoltura, non aveva forse più il valore della stima fiscale.

MAITILASSO. Ma le vigne non erano fillosserate come ora!

Le vigne di mezzo secolo hanno in Puglia un valore ben minore di quelle di 10 e 20 anni. Tanto più è esatto quello che affermo.

MAURY. La vendita! Ma la vendita, egregio collega, non è mio compito di difenderla, perchè non mi riguarda; ma la vendita fatta all'Agricola Cella che oggi quella proprietà detiene, ha dato benefici sociali notevoli, per il nuovo impulso che capitale, intelligenza e attività febbrile hanno dato allo sviluppo delle aziende, al riordinamento del materiale, delle culture, al progresso incessante di tutte le sue attività.

L'Agricola si prepara a fare quello che voi agognate, dare terra a contadini che possono coltivarla.

La concessione ai contadini a 3,500 lire per ettaro di buoni seminativi, a 5,000 lire per ettaro di vigne non giovani ma con alberate d'ulivi magnifici, costituiscono un buon affare e una buona azione.

Ed io mi auguro che la società coltivatrice cui ella allude, ottenga i 17 milioni, ma 17 milioni di moneta odierna purtroppo non sono i 17 milioni che ella metteva in rilievo.

Chiedo perdono alla Camera di questa digressione, ma sono stato costretto a farla chiamato in ballo, quasi per interessi personali che effettivamente non esistono più per me, dal giorno in cui sono entrato in questa Camera per dedicare tutto il mio tempo al servizio del mio paese.

PIEMONTE. Tutti i proprietari del Mezzogiorno e anche dell'Alta Italia avessero fatto lo stesso!...

MAURY. Lei non disapprova?

PIEMONTE. No.

MAURY. La ringrazio per la memoria di mio padre e del mio avo che dedicarono la loro vita a questa ingente intrapresa.

Fu ben triste giorno per me la data della morte di mio padre, ma immenso conforto vedere seguita la sua bara, con riverente affetto di fratelli, dalle famiglie contadine che pur non condividendo forse la mia fede politica, mi conservarono il loro affetto. (*Approvazioni*).

PIEMONTE. Ma, io parlavo della trasformazione agraria...

MAURY. Egregio collega, permetta che ora che parliamo d'agricoltura e non di partiti... ne parlassimo in amicizia, perchè la terra comune deve affratellare tutti...

Si chiede dalla mozione la libertà di determinare le condizioni del lavoro. Giustissimo.

Non vi può essere comunanza d'interessi senza che questa libertà nel determinare i propri diritti sia piena; ma un complemento va richiesto: che quando i patti liberamente firmati e contratti debbano eseguirsi, siano eseguiti con fedeltà e onestà, siano eseguiti senza malevolenza.

Poichè è il nostro pane quotidiano, egregi colleghi, che noi dobbiamo assicurare col lavoro della terra, è la vita della nazione che è in mano degli agricoltori.

Si chiede dai nostri colleghi della parte popolare una necessaria garanzia di stabilità: questa è necessaria per tutte le forme dell'agricoltura. La garanzia massima del buon lavoro sta nella stabilità del contadino sulla terra, come quella dell'operaio presso la macchina.

Senza conoscenza profonda di questo mirabile strumento che è la terra, senza tradizioni e senza conoscenza anche dei suoi difetti, non può il contadino, come non può un meccanico, dirigere con sicurezza e ardimento la sua macchina.

Siano assicurate tutte le forme pel salariato, pel mezzadro, per il compartecipante: i mezzi come vivere il meglio che sia possibile, con tutte le garanzie sulle terre, perchè se ne otterrà un beneficio economico e tecnico enorme. Voi avrete il diritto, come difensori delle classi lavoratrici, di chiedere migliore retribuzione e distribuzione della ricchezza.

Non confondiamo il problema del lavoro tecnico agricolo col problema della distribuzione della ricchezza.

Si chiedano garanzie economiche e tecniche. Esse spettano allo Stato. Esso non deve fare una politica economica o doganale che chiuda i mercati, distruggendo in un attimo tutto il valore del risparmio riversato sulla terra e rendendo inoperose le braccia.

Lo sappiamo noi delle terre meridionali quali furono le condizioni dei voluti ricchi, allora possessori delle terre, e dei nostri poveri braccianti, dal 1888 al 1893, durante cinque anni in cui non si aveva reddito dall'enorme vigneto di Puglia?

MAJOLO. Anche questo succederà per la cerealicoltura! E lei come concilia questo incoraggiamento alla maggiore produzione granaria con la possibilità che, domani, ristabilendosi i mercati, si sarà costretti a sostenerla con un dazio protettore?

MAURY. L'interruzione dell'onorevole Majolo mi richiama ad un esame che farò sommariamente in un'altra occasione. Ad ogni modo esaminiamo questa obiezione.

Si tende, egli dice, a spingere il paese all'accrescimento della cerealicoltura. Se avessimo già una produzione proporzionata al fabbisogno della nazione, potrei trovare un valore nella sua obiezione; ma noi siamo in queste condizioni: che la produzione tende a scemare mentre la popolazione tende a crescere.

D'altra parte, le condizioni delle classi più umili, permettono che l'alimentazione che prima era, in alcune regioni, a base di cereali inferiori, è fatta ora con cereali superiori. Epperò la deficienza normale di 6 a 7 milioni di quintali sale già ai 15, ai 18, e salirà dippiù.

Quindi il problema oggi si pone così: ottenere con tutti i mezzi la maggiore produzione frumentaria possibile, sia coltivando meglio la terra destinata al frumento, sia procurando la trasformazione a coltura di una parte dei sei milioni e mezzo di ettari di terreno che in Italia sono ancora praterie stabili; nè più nè meno di quello che ha fatto l'Inghilterra.

La Gran Bretagna, onorevole collega Majolo, è uno Stato che non avrebbe bisogno di chiedere alla sua terra il grano, perchè, col Canada, con l'Egitto, con l'India, con l'Australia, lo Stato britannico è detentore di gran parte delle terre granifere del mondo, ma intende venderne i prodotti per arricchire le sue colonie. Oggi più che mai è padrone del pane, poichè le condizioni interne della Russia, che mi auguro mutino per il bene dell'umanità, non le consentono più di dare all'Europa l'enorme antico *stock* di frumento poichè non produce più.

MAJOLO. È dunque un bisogno, non una regola.

Ma lei altra volta ha sostenuto il rimboschimento, perchè riteneva un errore agricolo l'eccesso di dissodazione. Come concilia questa sua opinione con quella di oggi per la massima spinta alla produzione granaria?

MAURY. L'interruzione del collega Majolo mi costringe ad allungare il mio discorso.

PRESIDENTE. Vede a che portano le interruzioni? Favorisca di non raccoglierte, onorevole Maury.

MAURY. D'altra parte oggi la Camera ha l'aspetto di una bella sala di conversazione...

PRESIDENTE. No, no! Pensi che vi sono molti altri oratori!

MAURY. Cercherò dunque di concludere. Il collega Majolo mi fa una osservazione alla quale brevemente rispondo. Vorrei che le terre di alta collina e di montagna siano oggi il più possibile ridotte di superficie nella coltivazione granaria, perchè continuare la coltivazione in quelle zone vuol dire continuare a depauperare il terreno.

Questo viene sciaguratamente trasportato in valle dalle acque.

Però la condizione di quelle popolazioni era delle più difficili. Per avere il loro pane quotidiano, prive come sono spesso di strade, di commercio, dove lo troverebbero se lo producessero anche stentamente dove vivono?

Ora, dopo le varie digressioni che ho fatto, chiuderò queste brevi parole con una invocazione, riservandomi di discutere del problema del grano nella prossima discussione.

Rimandando a quella discussione alcune considerazioni a proposito di quanto ha detto il collega Abisso circa l'invasione delle terre, porterò alla Camera elementi probanti l'immenso errore che si è compiuto con una legislazione improvvisata, demagogica, insana, che manifesta il terrore del Governo di assumere responsabilità.

Il Governo, in nome di un diritto che tutti ormai riconoscono, che non consente più l'*utendi* e l'*abutendi*, non vuole imporre la coltivazione e migliorare lo stato delle regioni poco produttive, e dice alle popolazioni: prendetevi le terre!

Si scatena la passione dei contadini, che agognano la terra (ed è giusto che ne abbiano) e che vogliono pagarla, e poichè è difficile provare esattamente se è bene o è mal coltivata i contadini invadono la terra, e poi nascono conflitti, reazione, favoritismi, ingiustizie, reclami. Si metta termine alle agitazioni.

Il Governo abbia il coraggio di volere! Vuole ciò che tutti vogliamo, cioè favorire il contadino nell'acquisto della terra. Si facciano leggi chiare, savie, precise, e la terra passi a coloro i quali questa terra richiedono, quando coloro che la detengono dimostrano di non saperne trarre frutto.

È questo il mezzo sano per raggiungere una grande e sicura trasformazione della econo-

mia futura, e il migliore avvicinamento della pace fra le genti.

Ma il Governo, egregi colleghi, il Governo fu avvertito. La Commissione che, così, un po' per ironia, fu chiamata la commissionissima del dopo-guerra ha invocata questa soluzione. Mi permetto di leggere la deliberazione che fu presa, come dichiarazione di principi, da me proposta nell'adunanza plenaria nella prima seduta del 1918. Eravamo ancora in guerra. La dichiarazione votata a unanimità è del tenore seguente: « Sorge anche pel rinnovamento della patria agricoltura una questione sociale e morale che previene un fenomeno politico, che abbraccia capitale e lavoro, ma che più ancora interessa l'avvenire del paese.

« Il figlio delle nostre campagne non deve sentirsi un estraneo alla terra ove nacque; egli come radice profonda di pianta sana e robusta deve possedere della terra, se non la terra. Alla formula: la terra ai contadini, che può apparire usurpazione di diritti legittimi, va opposta quest'altra: non contadini senza terra propria, che significa sana affermazione di un dovere sociale, di un progresso economico.

« La legge del tornaconto questo dovere e questo progresso imporrà a tutti coloro che detengono la terra, la legge morale invocherà per gli italiani del futuro che ogni probo figlio della campagna sia non solo un uomo libero da servitù, ma che sia un padrone di terra, con possesso maggiore o minore, purchè sia.

« Le nazioni civili traggono da siffatta costituzione economico-sociale gli elementi della resistenza infrangibile contro ogni aggressione e l'Italia deve essa anche ascendere per questa via ».

La chiusa della dichiarazione riproduceva la invocazione di Giulio Michelet, un socialista dei suoi tempi; Michelet vecchio e affranto nel 1871, mentre la sua patria era invasa dal nemico, faceva questo appello ai contadini:

« Contadino della mia terra, ieri nel soleo eri un mite bue da lavoro, ora sei, e sarai domani un leone. Voi siete, o contadini, 26 milioni e fra voi sono 20 milioni che posseggono la terra. Voi siete la base più solida e più larga che mai uno Stato abbia avuto, voi siete il vivido sangue per mille anni di battaglia. Il contadino sul proprio campo, ove ha posto le radici, rifà, rinnova e centuplica le sue forze, sarà fermo e invincibile. Gran fortuna (dice Michelet) questa per l'Europa e per il mondo! Che accadrebbe del mondo senza una Francia in piedi nella guerra che si disegna pel futuro? »

Il contadino italiano (io aggiinsi, e la Commissione approvò) che fu il mite bue ed ora

è leone, deve volere che nella sua patria si dica altrettanto, e con ciò egregi colleghi, invocando un'era di pace e con la patria munita, difesa, sicura termino il mio dire. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Spetterebbe di parlare all'onorevole Gallà. Non essendo presente, si intende vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Cappelotto.

CAPPELLOTTO. Onorevoli colleghi, la terra è stata sempre oggetto delle più appassionate contese, che hanno lasciato tracce profonde nei rapporti fra le classi. Anche dove il legislatore è intervenuto con provvedimenti di equità a fare opera di pacificazione, è rimasto a lungo il ricordo delle lotte agrarie.

Interessante e di attualità è il giudizio che il Nicholson dava dello stato d'animo dei contadini irlandesi: « La gente, anche nei distretti dove maggiore è la perturbazione, non dimostrava la menoma animosità nazionale; al contrario erano tra di loro in rapporti di cordialità. Ma qualsiasi allusione alla terra faceva nascere con certezza uno scoppio d'indignazione ».

Da vari decenni in Italia la questione agraria si va aggravando, senza che il Governo abbia mai pensato di trovare un punto d'equilibrio giuridico, economico, sociale. Oggi stesso che il conflitto, esacerbato dalla psicosi del dopo-guerra, divampa in tutte le provincie, e assume talvolta l'aspetto di guerriglia civile, il Governo, il Parlamento, le classi dirigenti sembrano attendere che l'uragano passi, ritenendo, come diceva l'onorevole Amendola, che il nostro organismo sociale sia un ammalato che può guarire ritornando alla sua vita primitiva.

La vita sociale fluisce, invece, perenne nel continuo mutare dei suoi elementi, assumendo sempre nuovi aspetti, e la guerra, che non è stata combattuta invano, ha chiuso definitivamente il ciclo storico economico della civiltà capitalistica, del predominio della materia sullo spirito in filosofia, della forza materiale su quella morale in politica, dell'elemento materiale della produzione, terra e capitale, sull'elemento umano, del lavoro fisico su quello intellettuale e morale in economia, per iniziare il ciclo della civiltà del lavoro, in cui l'uomo si affranca da ogni servitù, e i lavoratori delle braccia e del pensiero si affermano contro ogni elemento parassitario nella produzione e distribuzione della ricchezza, e nella regolamentazione della vita politica e sociale.

Il salariato, in quanto significa spodestamento del lavoratore del controllo di se stesso,

dal risultato utile del suo lavoro, da ciò che il futuro serba a lui e alla sua famiglia, è colpito a morte.

Tutti sentiamo che il potere assoluto del padrone sulla fabbrica e sulla terra è un anacronismo; tutti sentiamo che la distribuzione della ricchezza deve dare a ciascuno che vi concorra una quota-parte della nuova utilità conseguita, senza che situazioni sociali monopolistiche impongano prelievi a favore di chi non porta nessun utile contributo, o, limitando soverchiamente il reddito dei lavoratori, accumulino sopraredditi, non guadagnati, nelle mani di chi apporta elementi di produzione limitati per cause naturali o sociali.

Nell'economia agraria specialmente non mai come ora appare l'ingiustizia e l'inopportunità politica di lasciar accumulare, come avviene nel sistema liberale capitalistico, l'enorme soprareddito dovuto a congiunture sociali, che determinano deficienze di produzione di fronte ai bisogni del consumo, nelle mani dei proprietari fondiari o dei coltivatori capitalisti.

I liberali hanno torto di non concepire altra distribuzione se non quella derivante dal gioco della libera contrattazione. Seguendo i principi del diritto romano e del diritto napoleonico s'illudono ancora che la soluzione della questione agraria possa trovarsi nella completa ed equa applicazione delle regole del libero scambio alla locazione della terra e delle opere agricole.

Secondo questo sistema si applicano alla terra e al lavoro le stesse regole che a qualsiasi altra cosa negoziabile; i diritti e le obbligazioni rispettive del proprietario e dell'affittuario dipendono interamente dal contratto; si possono stipulare patti di qualsiasi sorta, purchè non vi sia traccia di violenza o di frode o di altro difetto che sia tale da viziare qualsiasi contratto in genere. Ed è soltanto in quei casi in cui mancano i patti contrattuali che sottomette la legge per assicurare un'equa divisione in caso di controversia. Per il corrispettivo dell'uso della terra si applica lo stesso principio, come quando si tratta della vendita di una cosa qualsiasi.

Ora, nelle vendite ordinarie il magistrato potrebbe intervenire soltanto ove il prezzo sembrasse così esageratamente alto o basso, da far ritenere che vi sia inganno da una parte o dall'altra. Si presume pertanto che il proprietario abbia necessariamente convenuto che il prodotto annuale debba in ogni caso eccedere il fitto; per conseguenza se manca il raccolto egli deve subire una parte della perdita. Nella pratica è necessario stabilire qualche norma positiva, e quindi l'obbligo di sop-

portare una parte del danno sorge soltanto quando il raccolto è al disotto della metà della media, e nei casi in cui il contratto dura una serie di anni, il conduttore deve dimostrare che, tenuto conto degli anni buoni e dei cattivi, egli ha perduto più che metà del raccolto. Così la legge non tenta di stabilire dei giusti fitti, e lascia ampio campo alla iniziativa individuale e alla speculazione nei contratti. Il feticismo della libertà contrattuale giunge a tal punto che non vi è nessuna sanzione di nullità per i patti angarici; è anzi consentito che il conduttore si assuma tutti i rischi, che rinunci al compenso per le migliori, che si obblighi a prestazioni di valore indeterminato e a richiesta del locatore.

Questo è il sistema del codice civile nostro, che le nostre classi dirigenti considerano l'espressione immutabile dei principi assoluti di giustizia, ritenendo che ogni variazione sia un attentato al sacro diritto di proprietà.

Le nostre classi dirigenti, che hanno rinnegato Cavour e il liberalismo in economia, per contendersi tra l'industria del nord e l'agricoltura del sud i proventi imposti ai consumatori dalla protezione doganale, si sono irrigidite nella difesa della libertà contrattuale in danno solo dei lavoratori dei campi. Non valse l'augusta parola del Sovrano, che, inaugurando la XXIV legislatura, richiama la necessità di modificare il codice civile per un più equo riconoscimento dei diritti del lavoro. Le classi dirigenti liberali vigilano più che mai perchè lo Stato lasci indifesi i lavoratori dei campi, in balia della libertà contrattuale dei più forti.

Durante la guerra lo Stato non potè esimersi dall'emanare qualche norma di equità in difesa dei contadini. Si ebbero così: il decreto 8 agosto 1915, n. 1220, che prorogava, su domanda del colono, i contratti colonici per un anno a favore delle famiglie dei militari, prorogava la chiusura dei conti alla fine dell'annata agraria del 1916, dava facoltà al locatore di chiamare sui fondi i salariati, addebitando metà della spesa al colono; per le controversie istituiva una Commissione arbitrale comunale presieduta dal giudice conciliatore e nominata dal pretore. Ma gli agrari ottennero successivamente il decreto restrittivo 30 novembre 1915, n. 1144, soprattutto perchè con l'articolo 3 desse loro la facoltà di sospendere o di ridurre proporzionalmente il salario in denaro e la corresponsione in natura alla famiglia del salariato fisso chiamato alle armi. Venne poi il decreto luogotenenziale 30 maggio 1916, n. 645, estendendo la facoltà di chiedere la proroga del contratto anche alle famiglie che non aves-

sero il capo sotto le armi ma che avessero richiamati metà dei maschi abili al lavoro, dando facoltà di richiamare i lavoratori sussidiari anche al colono, e trasformando in mandamentali le Commissioni arbitrali, dando ad esse il potere di intervenire per la conciliazione nei conflitti collettivi.

Il decreto luogotenenziale del 2 novembre 1916, n. 1480, prorogò senz'altro i contratti a tutto l'anno consecutivo alla pubblicazione della pace, ammise la facoltà nella Commissione di ridurre i canoni del 15 per cento della metà per ogni maschio valido richiamato alle armi, e di aumentare il salario dei salariati fissi.

Il decreto luogotenenziale 6 maggio 1917, n. 871, coordinò le precedenti disposizioni.

I proprietari, che nell'applicazione volonterosa dei piccoli benefici concessi dal legislatore, avrebbero potuto dar prova di quella assistenza civile con la quale molti sostituivano l'adempimento del più duro dovere al fronte, non eseguirono i decreti se non in quei pochi casi in cui vi furono costretti da azioni giuridiche.

Quando venne emanato il decreto 8 agosto 1915, mi trovai per qualche settimana tra i contadini del Bolognese; sentii gli stessi capi delle fratellanze coloniche esclamare: quale magnifica occasione avrebbero i proprietari per avvicinarsi a noi, per aiutarci in questi momenti difficili e fare veramente della collaborazione di classe!

Invece, anche quell'occasione fu perduta, ed oggi lamentiamo la sanguinosa asprezza che hanno raggiunto le lotte sociali nelle generose compagnie emiliane e romagnole.

Le associazioni padronali agrarie si preoccuparono piuttosto di attenuare i decreti di guerra in loro favore e vi riuscirono in parte, ottenendo col decreto 30 giugno 1918, n. 880, l'aumento dei canoni anche per i contratti in corso, e col decreto 2 ottobre 1919, n. 2014, l'abbreviamento all'anno agrario 1919-20 della proroga legale dei contratti che dovevano durare a tutto l'anno dopo la conclusione della pace.

Eppure la stessa economia liberale dimostra che non c'è libertà contrattuale quando una delle parti contraenti dispone di un bene necessario in quantità limitata rispetto al bisogno.

Non starò qui a ricordarvi, onorevoli colleghi, tutte le pubblicazioni, tutte le teorie che si sono affacciate anche dagli stessi maggiori luminari della economia liberale, per quanto riguarda la nazionalizzazione del suolo.

Dal giorno in cui quell'umile operaio tipo-

grafo americano Henry George scrisse quel magnifico libro, *Progresso e Poverità*, dimostrando che la terra è in una situazione di monopolio e produce una rendita monopolistica a favore di chi la possiede, molti economisti (e per venire ai nostri giorni, fra questi Wilfredo Pareto) hanno riconosciuto questa condizione innegabile di monopolio in cui si trova la terra, e per ciò, a favore di chi la possiede; l'industria agraria frutta un reddito di monopolio a danno della mano d'opera impiegata nell'agricoltura, monopolio a danno della società in genere.

E mentre noi abbiamo visto che questa condizione di monopolio, dannosa alla società, è stata presa a base dai più grandi uomini di Stato moderni per una imposizione, che confiscasse a beneficio della collettività almeno parte di quei guadagni immeritati che la condizione di monopolio procura ai proprietari terrieri (e ricordo le grandi lotte avutesi in Inghilterra per il *bilancio rosso* di Lloyd George) in Italia non abbiamo ancora provveduto, non soltanto ad attenuare i dannosi effetti del monopolio terriero a danno della mano d'opera, a danno della classe lavoratrice, ma neppure attenuare quello che si fa a danno della collettività. Un timido accenno lo abbiamo soltanto in quel decreto di riforma dei tributi diretti in cui si introduce una imposta sull'aumento di valore, decreto la cui applicazione, però, è stata prorogata di un anno.

Ad altra sede il trattare dei sistemi più opportuni per confiscare a beneficio della collettività i sopraredditi di monopolio terriero.

Mi occupo quest'oggi dei danni, che derivano alla classe lavoratrice dalle condizioni di limitazione in cui si trova la terra.

Oggi abbiamo una grande concorrenza fra la mano d'opera non soltanto salariata, ma tra quella stessa familiare dei piccoli affittuari, fra le stesse famiglie di mezzadri.

Tutti si contendono la terra: tutti hanno paura di rimanere senza terra; tutti cercano di offrire qualsiasi somma venga domandata, pur di avere la terra da coltivare. Ebbene, è ovvio che in queste condizioni del mercato delle terre e della mano d'opera terriera non si possa affatto parlare di libertà contrattuale. È ovvio, dunque, che questa libertà è un mito e che i lavoratori della terra si trovano in condizioni di assoluta inferiorità e sono soggetti ad un continuo peggioramento delle loro condizioni. Se questo non avviene è perché essi debbono farsi giustizia privata. Ma dove lo Stato lascia che i cittadini si facciano giustizia da sé, ivi è l'anarchia, ivi è la dissoluzione dell'ordine giuridico, ivi è una situazione

che non può assolutamente durare. Per questo noi abbiamo sentito il dovere di richiamare l'attenzione del Governo sulla improrogabile necessità di intervenire a ristabilire l'equità e la libertà contrattuale.

Non dunque noi siamo contro le teorie liberali; non siamo contro i dettati della scienza; ma, appunto in base ai risultati scientifici, noi domandiamo la restaurazione della libertà per i lavoratori della terra.

Non è questione soltanto di distribuzione o soltanto di produzione; la questione agraria in Italia viene troppe volte esaminata unilateralmente. Da una parte gli agrari si preoccupano, o fanno finta di preoccuparsi, esclusivamente della produzione e rimproverano a noi di fare una semplice questione di distribuzione. In realtà la scienza economica ci insegna che distribuzione e produzione sono fra loro in rapporto di interdipendenza. Non vi può essere una buona produzione senza buona distribuzione dei redditi ed è necessario pertanto ristabilire in Italia la giustizia nella distribuzione dei redditi della industria agraria per potere avere una buona produzione. Finchè noi non faremo giustizia ai lavoratori della terra, potrà lo Stato fare quanti decreti vuole per imporre l'aumento della produzione cerealicola, potrà mandare in giro i professori delle cattedre ambulanti di agricoltura, ma i contadini, finchè non si sentono sicuri di poter raccogliere i frutti del loro lavoro, non certamente sono spinti a approfondire sulla terra tutto il loro amore, tutto lo zelo, tutto l'entusiasmo del loro lavoro.

Abbiamo in Italia diverse categorie di lavoratori della terra. La grande proprietà terriera ha per contrapposto il sistema del bracciantato, che, in qualche parte, si eleva a una condizione migliore, assumendo la forma del salariato fisso o avventizio, cointeressato in qualche modo nei risultati della produzione. La condizione peggiore è certamente quella del semplice bracciante. Quella massa amorfa di individui, che si raccolgono la mattina sulle piazze dei centri abitati del Mezzogiorno e aspettano l'ingaggiatore, che li conduca a diversi chilometri di distanza a lavorare, perchè poi, quando venga la sera, il guardiano si affretti a cacciarli dai fondi e curi, col massimo zelo, che tutti si allontanano, per far sentire quasi la lontananza fra gli strumenti del lavoro e le braccia che devono far fruttare questi strumenti, offrono uno spettacolo e sono in tali condizioni, che non potrebbero essere sufficientemente descritti in una breve seduta parlamentare. I salari di questi braccianti sono oggi al disotto dei salari correnti. Anche nelle

province più ricche del Mezzogiorno, anche nella provincia di Salerno, per esempio, noi abbiamo per questi braccianti dei salari di sei, sette, otto lire al giorno; e voi sapete che essi non lavorano tutti i giorni dell'anno. Poche sono le giornate lavorative per questi braccianti; assai magra è perciò l'entrata del loro bilancio domestico.

In condizioni, senza dubbio, migliori si trovano i salariati fissi sul fondo, o avventizi, ma con la compartecipazione di alcuni prodotti, ordinariamente del grano-turco. Essi hanno un rapporto più intimo con la terra. I loro rapporti morali e giuridici con le classi capitalistiche sono, senza dubbio, migliori; ma anche la loro condizione è assai triste, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche, e soprattutto, dal punto di vista sociale e morale.

Ho ascoltato ieri, con grande attenzione, il discorso magnifico, dal punto di vista letterario, dell'onorevole Mazzoni, ed ho ricordato le lotte che egli ha sostenute nella Romagna per la trasformazione di tutta quella economia agraria nel regime del salariato. Io non ho bisogno di fare appello a me stesso per rispondere alle argomentazioni dell'onorevole Mazzoni. Faccio appello ad uno che gli è molto più vicino di idee e di territorio, all'onorevole Antonio Graziadei, il quale nel 1913, se non erro, o nei primi mesi del 1914, pubblicò un magnifico opuscolo contro il movimento, che esisteva in Romagna, per la trasformazione dei mezzadri e dei piccoli affittuari in salariati. Antonio Graziadei mostra come quei mezzadri e quei piccoli affittuari, che si lasciarono convincere, dalla propaganda di una parte dei socialisti, a trasformarsi in salariati, col miraggio di aumentare le loro entrate, non soltanto giornalieri, ma anche annuali, si sono poi amaramente pentiti.

Antonio Graziadei lamenta che questa trasformazione in salariati abbia qualche volta, sì, accresciuto l'entrata giornaliera della famiglia, ma abbia diminuito di molto l'entrata annua della famiglia. Non solo, ma dimostra altresì come il salariato implichi la demolizione di quelle sane famiglie che rappresentano il primo nucleo ed il più bell'esempio di cooperazione, dove parecchie generazioni vivono assieme, mettono in comune il loro lavoro, attuano nella loro ristretta cerchia i veri principi del comunismo, e si prestano vicendevolmente anche aiuti ed assistenza morale.

L'onorevole Mazzoni ha avuto un'immagine di maniera, ed ha dipinto a fosche tinte il quadro della famiglia mezzadrile del dopoguerra, in cui i figli vivono isolati dai vecchi

genitori, ridotti in una stanzetta, con i letti con tutte le loro masserizie, e che sotto il letto nascondono una parte del raccolto, perchè questi figli hanno sentito nascere il contrasto di interessi verso il capoccia, verso il capo della famiglia.

Non nego che la malattia morale e la serie di godimenti, che si è diffusa anche nella popolazione rurale nostra dopo gli anni di guerra, possa far trovare nella realtà qualche esemplare di questa famiglia così foscamente tintecciata dall'onorevole Mazzoni, ma vorrei domandargli se invece di entrare nelle case dei mezzadri, dove qualche volta si potranno trovare i figli lontani dal padre, entrassimo nella casa di un bracciante, invano noi cercheremmo associati i figli ai loro vecchi genitori, perchè tante volte i vecchi braccianti non hanno altro sollievo alle pene della loro vecchiaia che la Casa di ricovero o l'ospedale.

E del resto che la descrizione fatta dall'onorevole Mazzoni sia una descrizione di maniera, lo dimostra il fatto, quel fatto a cui con tanto entusiasmo si appella il positivista in ritardo, onorevole Mazzoni.

Esaminiamo un po' i fatti, e andiamo nelle nostre campagne, e noi risconteremo la tendenza generale, la spinta irresistibile delle nostre masse agricole ad elevare le loro condizioni, passando dalla condizione di salariati alla condizione di mezzadri, dalla condizione di mezzadri alla condizione di piccoli affittuari, dalla condizione di piccoli affittuari alla condizione di piccoli proprietari.

Queste sono le aspirazioni che si trovano nell'animo dei nostri contadini, e dei contadini di tutto quanto il mondo.

Non ho ancora trovato, nè visto descritto, nessun paese in cui i contadini tendano a confondere la loro piccola economia domestica con quella degli altri, ed a ridursi alla condizione di salariati.

Perfino nella stessa Russia, dove la prima attuazione del comunismo nell'industria delle città avrebbe potuto servire di esempio e di ammaestramento ai contadini della campagna, ciò non è avvenuto, e lo confessa lo stesso vostro Serrati nell'*Avanti!* del 16 luglio, scrivendo: « I bolscevichi hanno dichiarato in teoria l'abolizione della proprietà privata, ma praticamente i contadini si sono divisi le terre degli antichi grandi ed esosi proprietari, e le coltivano per conto proprio, col consenso dello Stato. Essi non fanno distinzione tra la proprietà e l'uso della terra, e non suppongono neppure di non avere più il diritto di lasciare ai loro figliuoli la proprietà della terra ».

MAFFI. Non conosce come stanno le cose!

PIEMONTE. La Russia comincia dove voi volete arrivare,

CAPPELLOTTO. Ammetto, onorevole Maffi, che secondo le tavole di Lenin ed i Congressi dell'Internazionale giuridicamente i contadini non abbiano una proprietà.

Però, quelli che sono stati in Russia dicono che la propaganda che fanno i bolscevichi in mezzo ai contadini si riduce a questo. Essi dicono ai contadini: siamo stati noi che vi abbiamo dato le terre. Se andiamo via noi, tornano gli antichi proprietari. (*Proteste all'estrema sinistra*). Questa è l'essenza pratica della pratica del bolscevismo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

MAFFI. Vedremo domani!

PRESIDENTE. Non interrompano!

Una voce al centro. Che ne pensa l'onorevole Graziadei?

GRAZIADEI. Mantengo quanto ho scritto, e la terza internazionale è della stessa opinione.

CAPPELLOTTO. Benissimo! Siamo d'accordo. Speriamo di fare la quarta e di essere ancora più d'accordo! (*Commenti — Interruzioni*).

GRAZIADEI. Spero di no! (*Rumori*).

CAPPELLOTTO. L'onorevole Graziadei in un primo discorso da lui fatto qui si dimostrò favorevole alla piccola proprietà.

GRAZIADEI. Lo mantengo.

CAPPELLOTTO. E allora, il comunismo dove se ne va?

GRAZIADEI. Mantengo quello che ho detto. Non avete ancora capito la questione! (*Rumori*).

PRESIDENTE. Onorevole Cappellotto, non raccolga le interruzioni.

CAPPELLOTTO. Abbiamo avuto in Italia una riprova sperimentale della tendenza ingenua, naturale, delle classi lavoratrici, anche salariate, ad abbandonare questa condizione di inferiorità, nella grande agitazione che da più mesi ferve nelle campagne del Cremonese, e di cui tanto a proposito, si parla.

Ebbene, l'esperimento consiste in questo: che, quando nel giugno i contadini del Cremonese guidati dall'amico Miglioli iniziarono quella grande agitazione che culminò nella loro completa vittoria (poichè gli imprenditori agrari firmarono un patto in cui si obbligavano ad attuare col prossimo San Martino, quello passato, le conduzioni a struttura associativa) nulla fu lasciato intentato dai nostri avversari, gli agrari da una parte e i socialisti dall'altra, per impedire questa trasformazione del salariato.

E, mentre gli agrari, travestiti da ufficiali, scorazzavano per le campagne colle auto-blinde...

GRAZIADEI. Come nella provincia di Bologna!

CAPPELLOTTO. Probabilmente il mondo è uguale ovunque!

GRAZIADEI. Si metta d'accordo coll'onorevole Cappa! (*Rumori*).

CAPPELLOTTO. L'onorevole Cappa parla di fatti particolari, di eccessi che sono riprovevoli, ma non parla delle linee generali del fenomeno.

Dunque, io dicevo: mentre gli agrari, protetti dalla forma armata dello Stato, avevano imposto lo stato d'assedio in provincia di Cremona, cosicchè era proibito a noi perfino di girare in bicicletta e i carabinieri sparavano contro i contadini che vedevano in bicicletta (e ammazzarono un povero ragazzo di 16 anni perchè non aveva risposto subito all'intimazione di fermarsi), e mentre io stesso dovetti munirmi di un lascia-passare della questura per girare di paese in paese, i socialisti della Camera del lavoro conducevano, parallelamente a quella degli agrari, la loro campagna contro la trasformazione del salariato. Ed essi circolavano liberamente in bicicletta, distribuendo fra i nostri scioperanti questi foglietti volanti, in cui essi cercavano di toglier loro qualsiasi fiducia di riuscire a migliorare le loro condizioni con la trasformazione del salariato.

MAFFI. Sentiamo che cosa dice quel manifestato.

CAPPELLOTTO. Se vuole posso leggerlo.

MAFFI. Non vorrei che fosse un pezzo di carta bianca.

CAPPELLOTTO. Ecco: « Camera del lavoro di Cremona e Provincia - F.º La Commissione Esecutiva della Camera del lavoro - Tipografia Cooperativa proletaria di Cremona..

« Contadini obbligati ed avventizi del Soresinese! I dirigenti dell'organizzazione Migliolina dicono in adunanze private, nei loro giornali e in manifesti, che i socialisti della Camera del lavoro sono d'accordo coi padroni dell'Agraria » (*Interruzioni*). « Essi tentano approfittare delle agitazioni a cui vi hanno trascinato la incompetenza e la negligenza dei vostri capi... » (*Interruzioni - Commenti*).

MAFFI. Continui a leggere integralmente senza commenti! Voglio sentire se nel manifesto c'è quello che ella ha detto!

MIGLIOLI. È un contrasto dottrinale, non basso e volgare. (*Commenti*).

CAPPELLOTTO. So troppo bene che voi non siete alleati del Governo.

MAFFI. Nè degli agrari.

CAPPELLOTTO. È vero. È tanto vero che volete l'espropriazione senza indennità. Ve ne

do atto. Qualche volta però, per ragioni di tattica (e questa è furberia vostra) inducete o il Governo o le classi padronali agrarie a credere che voi siete meno peggio di noi. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

È furberia vostra e dabbenaggine degli agrari. (*Interruzione del deputato Lazzari*).

Dicevo questo dunque: nonostante il duplice attacco, che abbiamo dovuto subire, quello armato degli agrari da una parte e quello dottrinale dei socialisti. (*Oh! oh! - Commenti - Interruzioni*)... So bene che i socialisti non ci hanno sparato quando ci hanno sparato i carabinieri, ma se i nostri contadini davano ascolto ai socialisti non vincevamo. (*Interruzioni all'estrema sinistra*).

Ho alluso a questo fatto per dimostrare come in pratica, nonostante tutta la magnificenza oratoria dell'onorevole Mazzoni e degli altri, che sostengono essere il salariato una condizione migliore di quella del mezzadro o del piccolo proprietario, in questa grande battaglia, prima ed unica in Italia, combattuta e vinta nonostante qualsiasi opposizione, a dispetto di tutti, vinta per trasformare il salariato in una condizione sociale economica migliore, i contadini, i 40 mila contadini che seguivano Bissolati negli anni scorsi e che non sono nuovi all'organizzazione, 40 mila contadini dei più evoluti in Italia, non si sono lasciati deviare dalla propaganda dottrinale dei socialisti (*Rumori all'estrema sinistra*), hanno insistito ed hanno finito per diventare dei partecipanti. (*Interruzioni*).

I contadini organizzati dalla Camera del lavoro assistono con molto interesse alla battaglia, pronti anch'essi a trasformarsi in partecipanti.

GRAZIADEI. Se questo avviene in forma progressiva, confacente agli interessi dell'evoluzione agraria, è una bella cosa!

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli deputati. Continui, onorevole Cappelotto!

CAPPELLOTTO. Mi è riuscito strano udire ieri dall'onorevole Mazzoni l'apologia degli imprenditori capitalisti agrari, e sentire sciogliere un inno retorico con relativo saluto di fioretto al latifondo e alla grande proprietà. E quando egli, ricordandosi di essere positivista, tornava a dire che ciò che spinge le azioni umane è la molla del tornaconto, ed io lo interrompi per domandargli se intendeva parlare del tornaconto individuale o del tornaconto sociale, egli dimenticando l'inno ai miracoli del tornaconto individuale del grande proprietario, del grande capitalista imprenditore, mi rispose che la molla che spinge gli uomini deve essere quella del tornaconto sociale, dimenticandosi anche che il

tornaconto sociale è una astrazione se non significa una somma di tornaconti individuali.

Noi, che siamo più positivi di lui, poniamo il problema in questi termini: lo Stato deve lasciare libero giuoco, sempre e ovunque, al tornaconto individuale di alcune classi, di alcuni individui, o non deve piuttosto preoccuparsi di ottenere il massimo benessere collettivo, massimizzando la somma dei tornaconti individuali?

Questo è il problema. E non siamo dubbiosi nella scelta. Noi, che non concepiamo uno Stato agnostico, inerte, col puro compito negativo di attuazione del diritto e di difesa contro i nemici esterni, ma riteniamo che lo Stato, come ogni organizzazione ed aggregato umano, come l'uomo, sia sempre animato da tutto ciò che costituisce la migliore essenza dell'uomo, cioè il pensiero, l'intelligenza, gli affetti, i sentimenti, di cui lo Stato deve essere l'espressione, lo Stato non può rimanere inerte quando i dati tecnici, positivi delle condizioni in cui si trova l'industria, dimostrano che con una trasformazione, con una diversa organizzazione e regolamentazione giuridica si può ottenere un maggior prodotto netto sociale.

Non si tratta dunque del contrasto fra reddito netto individuale e prodotto lordo. No. Il contrasto è tra il reddito netto individuale e il reddito netto sociale, e il reddito netto sociale è il reddito lordo, depurato esclusivamente della ricchezza distrutta dalla produzione, mentre il reddito netto individuale consiste nella depurazione dal prodotto lordo non soltanto della ricchezza capitale consumata in vari cicli di produzione, e delle materie circolanti consumate nell'unico ciclo di produzione, ma anche di tutte le spese per salario, per stipendi, eccetera, che per l'individuo sono una perdita, ma per la società sono un guadagno.

Ed allora, noi riteniamo che il Governo bene abbia fatto ad emanare i provvedimenti, di cui i decreti Visocchi, Falcioni e Micheli, per autorizzare l'occupazione temporanea prima, definitiva poi, delle terre incolte o mal coltivate.

E invano difendono i latifondisti le loro immense estensioni a cultura brada, appellandosi ai luminari della scienza, elevando inni alla grande proprietà e dipingendo a tinte fosche la condizione di pauperismo della piccola proprietà; invano si sente ripetere da diverse parti della Camera che non esistono in Italia terreni incolti o mal coltivati, perchè tutti i terreni sono tenuti in quella condizione che procura al loro proprietario il maggior reddito netto: invano, perchè noi vi concediamo questo: ma non è qui la questione. La questione è un'altra.

Questi terreni, che pure sono coltivati, non soltanto estensivamente ma anche intensivamente, possono molte volte, con una diminuzione forse del reddito netto dell'individuo, produrre un molto maggiore reddito netto sociale.

Veniamo ad un esempio concreto.

L'opinione pubblica delle provincie meridionali è stata richiamata in questi ultimi tempi da una agitazione, che si è svolta in provincia di Salerno. In provincia di Salerno, come in altre terre del Meridionale, fino a pochi mesi fa non esisteva, dicevasi, una questione agraria. I contadini vivevano beati e contenti, trattati lautamente dai proprietari e dagli imprenditori.

MIGLIOLI. Siamo stati noi i bolscevichi bianchi!

CAPPELLOTTO. Si fa colpa a noi, bolscevichi bianchi, di avere ridestato la coscienza dei contadini in alcune plaghe del Meridionale. È vero che in provincia di Salerno non esisteva alcuna organizzazione di contadini. Essa fu iniziata appena con un piccolo moto socialista nel comune di Capaccio, e si estrinsecò in una occupazione di poca importanza; ma poi ebbe la più clamorosa espressione con una occupazione, che cagionò un conflitto sanguinoso, un vero fatto d'armi, in territorio di Battipaglia.

I proprietari salernitani dicono che è pazzesco andare a parlare di terre incolte o mal coltivate nella loro provincia. Ebbene, onorevole Amendola, voi che fate cenno di assentiamento, udite.

Nella piana di Salerno, nel triangolo compreso fra la ferrovia Salerno-Eboli-Agropoli, in quei 32 mila ettari di terreno, vi sono 17 mila ettari a coltura brada. Incolti, no. Malcoltivati, per il proprietario o il fittavolo, neppure, perchè producono un reddito netto notevole. In questi 17 mila ettari di coltura brada si allevano i bufali nella proporzione di un capo per ogni ettaro.

Ora l'individuo proprietario fa questo semplice calcolo di tornaconto individuale: Una bufala mi dà ogni anno due quintali di latticini, più un allievo. Ai prezzi di oggi io so che in un ettaro di cultura brada, in cui mantengo il bestiame fuori stalla, in cui non spendo per caseggiato, non spendo per anticipazioni culturali, non spendo per salari, ricavo il reddito netto di oltre duemila lire all'anno.

È vero, ma in quest'ettaro, in cui vive soltanto una bufala, potrebbero aversi venti quintali di frumento duro.

AMENDOLA. C'è di mezzo la malaria!

CAPPELLOTTO. La malaria è conseguenza dell'allevamento dei bufali. Lo dimostrerò. (In-

*terruzioni*). Col prato artificiale, anzichè il foraggio sufficiente e necessario per alimentare soltanto un capo di bestiame, si potrebbero ottenere da sessanta a cento quintali per ettaro; se coltivato a grano turco oltre quaranta quintali per ettaro; se a meleti da 120 a 150 quintali per ettaro, e un quintale di mele oggi si vende 130 lire. A vigneti a filari su arativo da venticinque a trenta quintali di vino.

Ma per ottenere questa immensa quantità di prodotto lordo, il coltivatore dovrebbe spendere molto per salari, spendere per mantenere le case, e il suo reddito netto sarebbe certamente diminuito. Ma crescerebbe enormemente la ricchezza sociale, e, se tutta quella ricchezza che va in salario dei lavoratori, e va a costituire il benessere di migliaia e migliaia di famiglie non entra nelle tasche del proprietario, egli certamente non può dolersene, perchè dalle sue tasche non esce nulla o ben poco, e molto entra invece nel patrimonio comune.

Ma, si dice, se voi concedete l'occupazione di queste terre e la trasformazione della loro cultura, che cosa ne faremo noi dei nostri bufali, della nostra industria pastorizia?

Ebbene, c'è spazio su queste terre per tutti questi bufali, e anche più.

Poichè, se i proprietari del Salernitano si prendessero la cura di andare a vedere quello che si fa in paesi meno evoluti in fatto di civiltà, come la Rumania e l'Egitto, vedrebbero che la bufala può abitare completamente in istalla, e non v'è affatto bisogno di tenerla all'aperto, al pascolo sul terreno a brado o semibrado.

AMENDOLA. D'accordo! Bisogna bonificare però! Lei sfugge a questo.

CAPPELLOTTO. Tutto l'approvvigionamento di latte delle città di Bucarest e del Cairo è fatto da bufale, che sono allevate sempre in istalla.

E quando quel bestiame fosse ridotto nelle stalle e alimentato con gli erbai e il prato artificiale, vedrete che nella vostra fertile pianura non vivrebbe soltanto un bufalo per ettaro, ad avvoltolarsi nel fango e negli acquitrini dove il bufalo stesso scavando, aumenta la malaria quando non la crea, ma oltre al bufalo, oltre al bestiame da lavoro, da alimentazione e da latte, si produrrebbe un'infinita quantità di frumento, di cereali, di foraggi, di frutta, di vino, e si farebbe la felicità delle popolazioni agricole di quella contrada.

Poichè da noi, dove pure si alleva il bestiame bovino e si tiene nelle stalle alimentato coi prodotti delle culture erbacee avvicen-

date, non un capo per ettaro vive, ma vivono un capo e mezzo o due capi per ettaro, senza contare la completa utilizzazione del suolo che si fa con l'avvicendamento agrario.

MILIANI. Non si fa con la bacchetta magica.

CAPPELLOTTO. Si fa anche con la bacchetta magica!

MILIANI. La trovi!

CAPPELLOTTO. L'abbiamo trovata ed i proprietari c'impediscono con i fucili di valercene! (*Oh!*)

MILIANI. Qual'è?

AMENDOLA. Ma quello che ella dice non tocca la questione.

CAPPELLOTTO. Al contrario!

AMENDOLA. Gli uomini, che avete condotti ad occupare le terre che si potevano occupare, avevano titoli di rendita. Questa è la verità!

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli deputati.

CAPPELLOTTO. Si dice che non si possono fare trasformazioni perchè c'è la malaria. Anzi tutto non è vero che in tutti i 17 mila ettari vi sia la malaria, perchè ottomila ettari sono oggi soggetti ad irrigazione artificiale e altri otto mila possono essere irrigati con la derivazione del Sele, di cui esistono i progetti, ma non se ne fa nulla per le beghe municipali.

AMENDOLA. Non è esatto.

PERRONE. È andato per mezz'ora nel Salernitano in casa dell'arcivescovo, ed ora viene a raccontare queste cose!

CAPPELLOTTO. Onorevole Perrone, dagli arcivescovi andate voi, deputati liberali, a mendicare i voti per le elezioni!

Vi è una zona di terreno soggetta a malaria per tre ragioni: la prima perchè non è stata completata la bonifica; la seconda perchè è interesse dei proprietari di mantenere gli acquitrini.

AMENDOLA. Non è vero. I proprietari si stanno consorziando per fare la bonifica.

PRESIDENTE. Onorevole Amendola, non interrompa.

AMENDOLA. L'onorevole Cappello:to porta alla Camera un cumulo di inesattezze.

CAPPELLOTTO. La terza perchè i bufali, avendo la cute non coperta di peli e con molta secrezione, per difendersi dalle punture degli insetti, hanno bisogno di avvoltolarsi continuamente nel fango e di fare delle pozzanghere; e perciò dove gli acquitrini non ci sono, con l'allevamento dei bufali si formano, e sono anzi una conseguenza inderogabile dell'allevamento del bestiame bufalino.

Ora la bonifica non è stata completata; è vero purtroppo; una bonifica iniziata dai Bor-

boni è stata condotta avanti lentamente e poi completamente abbandonata, dimodochè oggi trovansi nelle identiche condizioni in cui si trovava prima della guerra, nello stato in cui fu descritta nella relazione sulle bonifiche del 1915.

AMENDOLA. Durante la guerra non si potevano fare opere di quel genere.

CAPPELLOTTO. Ma i mezzi, che lo Stato pone a disposizione per opere di bonifica e per combattere la disoccupazione, basterebbero; manca però l'iniziativa da parte dei proprietari locali per avere quei mezzi ingenti che sono necessari per completare alcune opere di bonifica.

AMENDOLA. Stanno costituendo un consorzio.

CAPPELLOTTO. Finchè c'è l'allevamento dei bufali a brado non c'è nessun interesse a fare bonifiche.

AMENDOLA. Il terreno bonificato permetterebbe di guadagnare molto di più.

CAPPELLOTTO. Vi è la possibilità di modificazioni culturali senza obbligare la ricchezza armentizia a trovare altre fonti di alimentazione.

Noi domandiamo che il Governo proceda coraggiosamente alla applicazione di questo decreto, e che non si lasci trascinare da pressioni di agrari a fare un passo indietro, e a trasformarlo in peggio.

Ottima è stata la trasformazione della composizione delle Commissioni che devono giudicare sui permessi di occupazione, con la introduzione di elementi tecnici e burocratici che dovrebbero non sentire le influenze politiche locali. Ma, mi dispiace di non vedere qui l'onorevole Corradini che ne potrebbe saper qualche cosa, non bisogna mandare ai prefetti telegrammi ordinando di sospendere le decisioni e di non far niente, bisogna invece dare istruzioni ai prefetti perchè spingano le Commissioni a compiere intiero il loro dovere, con la maggiore sollecitudine, senza prestarsi a nessun ostruzionismo.

AMENDOLA. Ma il prefetto esercita continue pressioni a vantaggio dei contadini a Salerno! Non è serio tutto questo! Ne domandi al suo collega Farina.

SARROCCHI. Col decreto Visocchi i prefetti hanno anche fatto corruzioni elettorali.

I prefetti non ci dovrebbero entrare.

CAPPELLOTTO. Ma con che cosa non si è fatta la corruzione elettorale?

Per esempio, certi presidenti dei consorzi granari davano il grano con preferenza ai comuni dove avevano le masse elettorali ai loro candidati.

TONELLO. Eppoi adoperavano, nella provincia di Treviso, la benzina dei consorzi granari!

CAPPELLOTTO. Dunque, dicevo, le domande di occupazione, a Salerno, presentate fino dal luglio al prefetto Gargiulo, furono cestinate, e perfino non venne costituita la Commissione. *(Interruzione).*

Il nuovo prefetto ha istituito la Commissione, la quale ha cominciato a radunarsi verso la fine d'ottobre, e procede ora, alacramente, all'esame di queste domande. Ma, c'è sempre il ma, contro le decisioni non si può negare che esista un certo ostruzionismo. Non solo. Ma quando poi finalmente si deve decidere, poichè trascorre il periodo utile per le semine, e perchè non può essere messo in dubbio il buon diritto dei contadini ad occupare le terre suscettibili di una trasformazione culturale, che cosa si fa?

Si prende la decisione, ma invece di permettere l'occupazione di intere unità culturali, si permette l'occupazione con giudizio salomonico soltanto di alcuni pezzi.

AMENDOLA. Ma non dica di queste cose! Hanno dato estensioni enormi!

CAPPELLOTTO. Alcuni pezzi senza caseggiato, e per coltivarli i contadini sono costretti a fare chilometri e chilometri di cammino per andare al lavoro, abbandonandone i frutti alla buona fede pubblica.

AMENDOLA. Ma ci saprebbe dire dove sono i caseggiati in quelle vaste estensioni? Vada, prima a vedere i luoghi! Non è serio questo!

CAPPELLOTTO. La Commissione ha autorizzato l'occupazione delle tenute Fasanara e Fasanarella, ma soltanto parzialmente, dando ai contadini soltanto due parchi senza caseggiati. Dice l'onorevole Amendola: i caseggiati non ci sono. Ebbene, in queste tenute ci sono due gruppi di caseggiati e la Commissione, se non voleva urtare troppo gli interessi del proprietario, poteva lasciare al proprietario un gruppo di caseggiati e attribuire al terreno da occuparsi dai contadini l'altro.

Non solo, dunque, si cerca di rendere frustraneo lo scopo dei decreti che permettono l'occupazione, col fare questi giudizi salomonici, ma poi anche nella determinazione dei canoni si pongono delle condizioni impossibili ai contadini.

È qui, onorevole Micheli, che noi richiamiamo la vostra attenzione. Il vostro decreto, ottimo sotto tanti riguardi, ha un difetto sotto questo punto di vista, perchè non dà nessuna norma alla Commissione per determinare i canoni che i contadini debbono pagare, cosicchè le Commissioni si sbizzarriscono e impongono

canoni fantastici. Quando i canoni di affitto correnti sul mercato della provincia di Salerno per le tenute di grande estensione variano da 25 a 35 lire al tomolo, la Commissione, trattandosi di terreno che doveva andare ai contadini perchè lo dissodassero, lo seminassero per farlo rendere di più, ha imposto un canone di 125 chilogrammi di frumento, dove non se ne raccolgono che sei quintali.

AMENDOLA. Ma allora volete mantenere incolte le terre!

CAPPELLOTTO. Non bisogna dare un premio ai proprietari che sono stati negligenti, a danno delle fatiche dei contadini diligenti che vanno a mettere a cultura i terreni mal coltivati. Non bisogna che i decreti per l'occupazione costituiscano una occupazione di lucro, per una classe verso la quale i decreti hanno intenti punitivi anzichè di premio. (*Commenti*).

Onorevole Micheli, noi chiediamo che siano date istruzioni precise alle Commissioni, perchè i canoni che si impongono ai contadini siano in relazione coi canoni correnti che si pagavano ai proprietari, dei cui terreni fu autorizzata l'occupazione.

Non solo, ma chiediamo che quella Commissione centrale che voi avete istituito al Ministero per decidere in grado di appello sulla revisione dei canoni, funzioni applicando gli stessi criteri.

MICHELI, *ministro d'agricoltura*. Funziona da tempo.

CAPPELLOTTO. E potete anche togliere la condizione del deposito di 300 lire per fare un reclamo alla Commissione centrale, che è stata posta a danno dei contadini che vogliono lamentarsi per gli eccessivi canoni di cui sono stati gravati.

AMENDOLA. Le cooperative non hanno neanche 300 lire di capitale!

CAPPELLOTTO. Non occorre avere grandi capitali per far trasformazioni che i proprietari hanno fatto dalla sera alla mattina; perchè appena hanno saputo che la Commissione aveva autorizzato l'occupazione di una prima tenuta, si sono visti tutti i proprietari mandare a grattare la terra coi loro aratri per dimostrare che avevano già dissodato i loro terreni! E voi, onorevole Micheli, dovete pur dare istruzioni su questo punto alle Commissioni, in modo che questi dissodamenti improvvisati che avvengono dopo la presentazione di una domanda di occupazione da parte delle organizzazioni dei contadini non costituiscano un pretesto per la Commissione per negare l'occupazione ai contadini.

Ora a me pare di aver dimostrato abbastanza come il salariato agricolo italiano possa

e evarsi a migliori condizioni e come in Italia vi siano terre dappertutto per agevolare queste nuove organizzazioni dei salariati che, unendosi in cooperative, vogliono assurgere alla autonomia morale e al profitto economico di produttori indipendenti.

Ma v'è in Italia un'altra questione che oggi tiene in agitazione molte provincie: la questione della trasformazione della mezzadria nell'affitto. Ebbene, anche qui il Governo è rimasto agnostico, assente, di fronte alla grande massa di lavoratori, che trovavano un peso ormai divenuto insopportabile, dato l'aumento dei prezzi, il dover corrispondere la metà, e tante volte più della metà, dei prodotti ai locatori dei fondi.

Le classi padronali hanno resistito ad ogni domanda di trasformazione della mezzadria in affitto. Non sono certo io che dirò che debba abolirsi il sistema a compartecipazione dovunque e simultaneamente: ma quando noi vediamo centinaia di migliaia di famiglie di mezzadri in ogni parte d'Italia, essere unanimi nella richiesta di passare all'affitto e dar prova di avere i capitali necessari e la coltura tecnica sufficiente per essere conduttori autonomi, lo Stato non può lasciare che la questione sia abbandonata al libero gioco delle due forze contendenti, le quali, controbilanciandosi, producono questo stato di incertezza e di agitazione, che nuoce enormemente alla nostra produzione agricola. Lo Stato deve intervenire perchè il giudizio di un organo giurisdizionale, che potrebbe anche essere il Comitato agricolo provinciale, istituito con decreto 14 settembre 1919, e di cui è da lamentarsi che non abbia poteri giurisdizionali, possa decidere, per quelle zone in cui la grande maggioranza dei contadini chiede il passaggio dalla mezzadria all'affitto, la libera scelta del contratto da parte dei contadini.

TONELLO. Ma le Commissioni stanno dalla parte dei padroni, ed ella lo sa.

CAPPELLOTTO. Sì, è vero, ma non è detto che le Commissioni non debbano cambiare e che non si possano trovare delle persone le quali sappiano difendere i contadini. Tutto è perfezionabile, anche le Commissioni mandamentali e i Comitati provinciali. Noi vogliamo appunto che queste Commissioni siano costituite in modo da assicurare il loro funzionamento imparziale, e che non siano lasciati liberi i pretori e i prefetti di falsare lo spirito dei decreti, chiamando a rappresentare i lavoratori della terra non degli autentici lavoratori, ma degli affittuari, che hanno preso terre in affitto per concederle a mezzadria, degli affittuari che siano anche proprietari ed abbiano altre terre con-

cesse alla lor volta in affitto, dei cosiddetti lavoratori, cioè, che hanno interessi contrastanti con quelli delle categorie che sono chiamati a difendere.

Se lo Stato interviene con provvedimenti tendenti a questo fine, avrà risolto, in gran parte, l'attuale agitazione che sconvolge le nostre campagne; in gran parte, ma non interamente, perchè noi popolari non ci proponiamo una semplice trasformazione di contratti colonici. Noi vogliamo dare all'Italia una nuova spina dorsale; vogliamo che in questa nostra nazione le classi dirigenti, che hanno mancato al loro compito, non hanno saputo risparmiare la guerra e non hanno saputo trarre profitto dalla vittoria, come non hanno saputo trovare la soluzione dei problemi finanziari, che minaccia di rovinare tutta quanta la nostra economia, siano sostituite con una nuova classe, che, per le sue qualità morali

e per il suo numero, possa dare alla nostra Italia quella consistenza, quelle garanzie d'ordine, quella sicurezza, quel progresso economico che dai piccoli proprietari hanno avuto la Francia, la Danimarca, la Svezia! (*Approvazioni ed applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso alla seduta antimeridiana di domani.

La seduta termina alle 12.10.

---

*Il Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia*  
PROF. T. TRINCHERI.

---

Roma, 1920 — Tip. della Camera dei Deputati.

